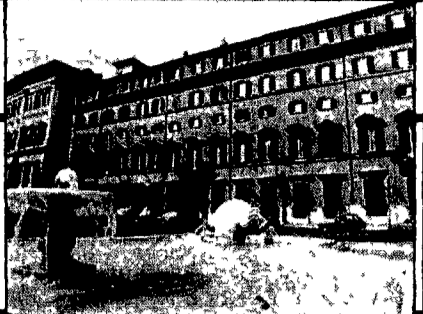


Il sesto governo Fanfani



Nelle sue dichiarazioni alla Camera, il presidente del Consiglio denuncia il fallimento del pentapartito chiuso nella gabbia di due «linee» opposte. Il ringraziamento ai 9 tecnici entrati nel governo «Quando mi chiamarono dopo il fallimento Tambroni...»

**«Dc e Psi si sono imprigionati»
Fanfani racconta la fine dell'alleanza a cinque e dice: «Questa, adesso, è l'unica soluzione»**

ROMA — Trentasei minuti sono bastati a Fanfani — ieri pomeriggio alla Camera — per sanare la fine del pentapartito e prospettare la conclusione della nona legislatura. Per farlo ha dovuto attendere un'ora, tanto sono durate le proteste di radicali e demoproletari (e, seppure in forme meno plateali, anche di socialisti, socialdemocratici e liberali) per la «artificiosa» accelerazione dei tempi di soluzione della crisi. Ma alla fine l'ex presidente del Senato non ha certo peccato di oscurità.



Un momento dell'animata discussione procedurale alla quale hanno dato vita alle Camere deputati di Dp

Fatto è, ha esordito Fanfani riferendosi alla formazione del secondo governo Craxi (agosto '86), che allora si posero le basi di due linee politiche diverse e contrapposte: «Una, democristiana, qualificata dalla parola magica della staffetta; e l'altra, socialista, qualificata dalla parola pur magica della stabilità». E queste due linee «finirono per imprigionare i partiti che se ne erano fatti portatori». Da quel momento la situazione cominciò a precipitare, sino ad esplodere con la questione del referendum.

Poi l'elencazione dei fallimenti, per «la rissa» tra gli ex alleati, di ogni tentativo di risolvere la crisi ufficializzata ai primi di marzo. E la sottolineatura che la stessa formazione del suo sesto governo è la conferma della fine dell'alleanza a cinque. «La risposta negativa data alla richiesta di partecipazione al ministero data anche da parte di aderenti a partiti della presente coalizione — ha detto Amintore Fanfani riferendosi al «no» del segretario del Pri Giovanni Spadolini — aggiunge un'altra prova della impossibilità di qualsiasi benché minima convergenza tra le forze della maggioranza pentapartita. «Troppo comoda», quindi, «esprimere di disappunto per il carattere quasi monopolistico del governo da me presentato», ha commentato il presidente del Consiglio ringraziando i nove «tecnici» che «hanno risposto prontamente» al suo appello, accettando di entrare nel nuovo governo.

Da qui Fanfani ha tratto motivo per tracciare uno sconfortante quadro delle prospettive della legislatura. «Nell'ormai limitato tempo disponibile, un governo non sostenuto da una maggioranza chiara e bene unita non potrebbe risolvere questioni importanti; e anzi si fine incombente della legislatura», secondo il presidente del Consiglio, incoraggierebbe « rivendicazioni settoriali e richieste corporative».

Conclusione: «Bisogna considerare con realismo la situazione di fronte alla quale ci troviamo». Il capo dello Stato «ha spinto a ricercare una maggioranza atta a dar vita ad un governo che concludesse la legislatura in corso; ma per Fanfani «l'unico risultato possibile» è il suo governo che «può operare nei limiti esposti». E «in questa deprecata situazione non può né deve suscitare sospetti che Cossiga «ossa in ultima istanza chiamare i cittadini».

Le prime schermaglie Dp e Pr sulle procedure

Polemiche e qualche incidente hanno preceduto il discorso di Fanfani a Montecitorio - L'ostruzionismo ufficiale - Iscritti 45 socialisti

ROMA — Quello che comincia stamane alle 9.30 nell'aula di Montecitorio non sarà un dibattito tranquillo, tutt'altro. Lo dimostrano gli incidenti e le polemiche che ieri pomeriggio hanno preceduto e ritardato il discorso programmatico di Fanfani. E lo confermano non solo il numero dei deputati già iscritti a parlare ma anche le dichiarazioni rilasciate tanto da radicali e demoproletari (che hanno ufficialmente assunto il ruolo di ostruzionisti) quanto dai dirigenti di Psi, Pdsi e Pli.

Il primo nodo da sciogliere è la concomitanza tra il dibattito e il congresso del Pri che si apre domattina a Firenze. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, aprendo l'aula la riunione dei capigruppo dedicata appunto alla definizione del calendario dei lavori, ha proposto che il dibattito sulla fiducia ven-

alle elezioni anticipate. In questo contesto Fanfani ha collocato uno specifico, ampio riferimento alla questione del referendum, anche per illustrare una sua proposta che dovrebbe «sciogliere l'intricato nodo» che ha «turbato» i rapporti tra i partiti. Il presidente del Consiglio ha posto la questione come un dilemma tra chi sottolinea il diritto comunque allo svolgimento del referendum (e invece le attuali norme prevedono che in caso di scioglimento anticipato delle Camere essi siano rinviati di quasi due anni), e chi invece sostiene che lo svolgimento del referendum «darebbe luogo ad una crisi irrisolvibile tra i partiti con possibile scioglimento delle Camere e conseguente campagna elettorale condizionata dal precedente esito referendario».

Secondo Fanfani «un punto d'incontro» potrebbe trovarsi nella eliminazione degli «inconvenienti» provocati dall'intercizio tra la data del referendum e quella di eventuali elezioni politiche, «riducendo a pochissimi mesi il troppo ampio distanziamento di circa due anni» previsto dagli attuali norme.

«In tempi normali» questa modifica potrebbe essere introdotta con un normale disegno di legge; e tuttavia, «dopo aver seguito il corso del dibattito» sulle dichiarazioni programmatiche, «il governo potrebbe anche far ricorso ad un decreto-legge, se ciò fosse richiesto dall'urgenza delle cose». I comunisti hanno già rilevato che per una modifica di questo genere il ricorso al decreto-legge sarebbe inaccettabile, pur essendo essi ben consapevoli della necessità di profonde correzioni dell'attuale legge sul referendum.

«Ancora due punti da rilevare» nel discorso del sen. Fanfani. Il primo è costituito dall'insistenza sui problemi di politica estera, con riferimento in particolare ai compiti che spettano all'Italia con la presidenza del vertice economico di giugno a Venezia. Tra questi compiti il presidente del Consiglio ha valorizzato in particolare la questione dei debiti dei paesi del Terzo Mondo. Questi paesi «devono essere aiutati a disporre delle risorse, necessarie al proprio sviluppo economico e alla riforma delle proprie strutture sociali».

Il secondo dato è il polemico riferimento fatto da Fanfani in una chiusa finale del suo discorso, al «sospetto» che il presidente del Consiglio «possa cedere a tentazioni incostituzionali». «È troppo chiedere al sospetto di ricordare quanti alti esponenti di molti partiti», all'indomani dell'avventura golpista di Tambroni, chiesero che il presidente Fanfani fosse incaricato di costituire un governo «a più manocolore di struttura ma a più ampio sostegno, per avviare a nuovo corso la vita politico-parlamentare», ponendo le basi per la collaborazione tra Dc e Psi?

Giorgio Frasca Polara

Senato, scontro per il presidente Votazioni da oggi

Il gruppo dc indicherà De Giuseppe - I socialisti hanno già fatto sapere che non appoggeranno un candidato scudocrociato

ROMA — Oggi pomeriggio alle 18 l'assemblea del Senato darà il via all'elezione del suo nuovo presidente in sostituzione di Amintore Fanfani che ha lasciato la carica per assumere quella di primo ministro. L'ha deciso ieri sera la conferenza dei capigruppo. La seduta di oggi sarà preceduta da riunioni dei gruppi parlamentari e tra i gruppi parlamentari, nel tentativo di giungere ad una designazione. Le premesse, per ora, sono quelle dello scontro politico-istituzionale. La Dc, infatti, rivendica l'incarico per un suo senatore ed indica (anzi indicherà perché per ora ufficialmente non sono stati pronunciati nomi) l'attuale vicepresidente Giorgio De Giuseppe, 57 anni, eletto nel Senato. Secondo il capigruppo Nicola Mancino «il presidente del Senato deve essere votato dal più ampio schieramento possibile». La Dc ritiene che possano e debbano essere rispettate le intese di inizio legislatura.

Il Psi, dal canto suo, ha già fatto sapere che non voterà il candidato democristiano, chiunque esso sia. Non avanzerebbero neppure una loro candidatura (s'era parlato dell'attuale vicepresidente di palazzo Madama Gino Scavaroni) ma indicherebbero un loro candidato. I nomi affacciati sono quelli di Leo Valliani, senatore a vita, repubblicano, e di Giovanni Malagodi, liberale. Quest'ultimo ha già dichiarato nei giorni scorsi di non essere disponibile per l'incarico.

Nei primi due scrutini per essere eletti occorre la maggioranza assoluta dei componenti l'assemblea: 162 voti. Se il quorum non è raggiunto si procede ad una terza votazione il giorno successivo. Quest'anno ha già dichiarato nei giorni scorsi di non essere disponibile per l'incarico.

Nella terza votazione, per risultare eletti, basta la maggioranza assoluta dei voti dei presenti, computando tra i voti anche le schede bianche. Se dovesse andare a vuoto anche questo scrutinio si va al ballottaggio dei due candidati che hanno ottenuto più suffragi. Insomma, l'intera procedura elettorale deve esaurirsi in due giorni. In caso di parità di voti decide l'anzianità.

Ieri, intanto, per Amintore Fanfani è stato anche il giorno dell'addio al Senato. Concluso il discorso programmatico a Montecitorio, infatti, il presidente del Consiglio s'è recato a palazzo Madama per la seduta di consegna del testo scritto dell'intervento già svolto davanti all'assemblea dei deputati.

E stata l'occasione per il saluto. A nome dell'assemblea l'ha svolto il vicepresidente vicario Gino Scavaroni che ha anche reso noto il dono che Fanfani ha fatto al Senato: «un gruppo di opere d'arte d'autori contemporanei».

Fanfani era stato eletto presidente del Senato nel luglio 1985 in sostituzione di Francesco Cossiga questi divenne capo dello Stato. Era, per Fanfani, il quinto ritorno al vertice di palazzo Madama dove era già stato eletto nel 1968, 1972, 1976, 1978. Già nel dicembre del 1982 dovette dimettersi per assumere la responsabilità di presidente del Consiglio del suo quinto governo.

Hanno giurato ieri 32 sottosegretari

ROMA — Ai sottosegretari che hanno ieri giurato nelle mani di Fanfani la loro fedeltà alla Repubblica, il neopresidente ha chiesto una «fedeltà doppia» visto che «il numero dei sottosegretari è dimezzato». Fanfani ha poi lanciato fronde alle altre forze politiche del pentapartito che si sono rifiutate di entrare a far parte del suo gabinetto. Rivolgendosi ai suoi collaboratori ha infatti aggiunto: «Sta a voi dimostrare che si può fare a meno di certi eserciti». Continuando sulla falsariga di questo intervento tutt'altro che formale, Fanfani ha poi ricordato che quando fu ministro del Lavoro non ebbe nessun sottosegretario. «Pochi ma buoni» ha concluso, non prima di aver rassicurato i suoi interlocutori sulla propria disponibilità: «Ricordatevi — ha detto — che lo sarò qui né come professore né come padre spirituale, ma come collega e come amico». Nel corso della cerimonia, che le agenzie di stampa definiscono «breve ma austera», sono stati 32 sottosegretari a giurare fedeltà alla Repubblica italiana. Il trentatreesimo della lista, il dc Mauro Bubbico, sottosegretario alla presidenza del Consiglio aveva giurato sabato scorso. La formula prevista dal cerimoniale recita così: «Giuro sul mio onore di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e di esercitare le mie funzioni di sottosegretario nell'interesse supremo della nazione».

Dp e Pr protestano davanti a Montecitorio

ROMA — Radicali e demoproletari hanno inscenato ieri due distinte manifestazioni davanti agli ingressi di palazzo Chigi e di Montecitorio. Alcuni esponenti del Pri si sono allineati davanti al portone principale della Camera, indossando «ponchos» e cappelli da «vaqueros», e hanno invitato gli altri parlamentari a non farsi trattare da «piones» dai rispettivi gruppi, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo Fanfani. Il tutto mentre Pannella faceva un volantinaggio di una sua dichiarazione pubblicata su «Notizie radicali». Anche il leader di Dp, Mario Capanna, si è fatto vedere al fianco dei militanti del suo gruppo sul sagrato di Montecitorio. I demoproletari levavano cartelli con scritto contro il «Fascismo». Capanna, che indossava una cravatta rossa con scritto referendum, ha parlato al megafono di «pirati del diritto», contro i quali i cittadini sono stati invitati a «far sentire la propria voglia di democrazia». Il leader di Dp si è sentito in dovere di precisare che l'iniziativa demoproletaria non era un'iniziativa folkloristica, bensì un tentativo di contrastare «l'idea di un governo che vuole imporre le elezioni politiche anticipate e impedire il referendum». Radicali e demoproletari insieme hanno atteso l'arrivo di Fanfani davanti a palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio ha però eluso il «blocco» entrando da un ingresso secondario.

Le tappe della crisi secondo la «Pravda»

ROMA — Secondo la «Pravda», le cause della caduta del governo Craxi sono da ricercare nelle divergenze tra Dc e Psi. In un articolo dedicato alla situazione italiana, il quotidiano del Pcus ritiene che «la posizione del governo era piuttosto alta», che si «era rafforzato il prestigio internazionale dell'Italia», che si «era rafforzato il prestigio internazionale dell'Italia». «Mentre i leader democristiani — continua la «Pravda» — non hanno resistito al proposito di recuperare il posto di primo ministro e di far tornare il Psi al ruolo di partner minore, il leader socialista Craxi, al contrario, accarezzava da tempo l'idea della creazione di un terzo potente polo di influenza politica, di contrappeso a quelli tradizionali della Dc e del Pci. Ma per farlo occorreva un Psi autorevole, in grado di riunire attorno a sé altre forze». La ricostruzione della crisi fatta dall'organo di informazione sovietico continua con la sottolineatura che al momento della staffetta Craxi puntava a «patture condizioni favorevoli per il proprio partito se il pentapartito fosse stato ripristinato, o, in caso di elezioni anticipate, di assistere a un successo del Psi, il che sarebbe un'importante vittoria morale». Quanto alle elezioni, conclude la «Pravda», «ufficialmente nessuno dei partiti si era pronunciato in favore di un ricorso anticipato alle urne, emersi dai primi giorni della crisi si era parlato della inevitabilità delle elezioni».

Formica: «Un discorso scritto da De Mita»

Polemici commenti socialisti all'intervento letto alla Camera da Fanfani - Il Psi, però, non ricorrerà all'ostruzionismo - I socialdemocratici: «Una messa da requiem per la legislatura» - Il Pli: «Un invito all'autoscioglimento» - La protesta dei repubblicani

ROMA — Ciriaco De Mita, il «guerriero» De Mita, sempre pronto a menar fendenti, rinfodera la spada quasi paguro di quel che ormai ha. Ora che Craxi è cancellato, ora che questo piccolo governo è tornato in mani dc, il segretario non guereggia più. Amintore Fanfani ha appena finito di parlare e lui, De Mita, in un Transatlantico bruciante di voci e di persone, stavolta ci va morbido con i commenti: «Per noi il problema non è mai stato il referendum, ma la maggioranza. I referendum si fanno sui problemi, le maggioranze si fanno sulle risposte. Poi, proprio non riuscendo a trattenerci, aggiunge «Sì, c'è qualcuno che vuole imbrogliare, ma non ci riuscirà... e insomma sì, è un po' fiacco, questo primissimo dopo-Fanfani. Nel Transatlantico di Montecitorio i commenti si rivelano scontati e la noia è il fastidio per una Pasquetta finita così, quasi attutiscono polemica e malumori. Non così era stato in aula, con un inizio di seduta incandescente. E che cupa impressione vedere la pattuglia socialista, gli alfieri della stabilità, strepitare dai banchi contro tutto e contro tutti, quasi quanto radicali e demoproletari. Ora che Fanfani ha finito, è tutto più calmo, invece. E solo Rino Formica non rinuncia alla solita, micidiale spruzzata di vetriolo: «Il discorso di Fanfani era già scritto nel fondo di Scalfari. Io sapevo che De Mita scriveva i discorsi a Mancino, ma non sapevo che adesso li scrive pure a Fanfani». Paris Dell'Unità — altro scudero socialista — si limita ad aggiungere:

«Pa tanta tenerezza che un uomo di 80 anni si presti ad un gioco del genere essendo la seconda autorità dello Stato. Ma non vale neppure la pena di arrabbiarsi tanto...». Già, a che serve, ormai? E infatti la pattuglia socialista — la più attesa al varco dei commenti — non è che poi alzi così tanto il tono dell'accusa. Sì, Formica spruzza veleno, e Dell'Unito finge commiserazione ma alla prova dei fatti quale atteggiamento sceglierà il pattugliere di Bettino Craxi? Blocherà davvero il Parlamento, unendo l'ostruzionismo dei suoi deputati a quello di radicali e demoproletari? Maurizio Sacconi, vicepresidente del gruppo socialista alla Camera, dice di no, assicura che il Psi non ricorrerà a quest'arma che Craxi stesso,

del resto, ha fino a ieri contestato. E vero — spiega — che abbiamo 45 nostri deputati già iscritti a parlare. Ma questo non vuol dire nulla. «Il nostro atteggiamento sarà di solidarietà verso il congresso repubblicano — dice Sacconi —. Vedremo come esprimeremo. Stamerà il direttivo del gruppo Psi alla Camera ne discuterà. Anche se, come sempre, spetterà poi a Craxi l'ultima parola. L'aria che tira, comunque, è aria di rassegnazione. Mi pare che Fanfani non cerchi maggioranza — spiega Lagorio, capo dei deputati Psi. Se stiamo a questo governo, siamo all'anticamera delle elezioni. E se è così, la partita, allora, è davvero perduta. Craxi senza governo, Psi senza referendum. De a gestire le elezioni anticipate. Più o meno una disfatta. Ed i «minori»? Che fine ha fatto quel

«polo laico» che con la sua lontananza doveva incidere sugli sbocchi di questa crisi? Ora che la corda si è spezzata, ora che è finita così e le elezioni si fanno vicine, spazio per proclami e preveggenze non ce n'è più. Carlo Vizzini, socialdemocratico, ex ministro del governo Craxi, è lapidario. Il discorso di Fanfani? «Si è trattato della messa di requiem per la legislatura — il severo Aldo Bozzi, presidente dei deputati Pli, va oltre: «Fanfani ha chiesto alle Camere l'autoscioglimento. Solo i repubblicani hanno da dire qualcosa in più. E non tanto sul discorso del presidente del Senato, quanto sui modi e sui tempi di questo dibattito parlamentare. L'ipotesi che la discussione possa andare avanti anche durante il loro imminente congresso (comincia domani a Firenze) il

Federico Geremicca

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Michele Columba, parlamentare europeo e leader storico del Pdsi si è dimesso dalla presidenza del partito dei quattro mori in durissima polemica col segretario Carlo Sanna. Sullo sfondo una questione di democrazia interna al partito. Columba rimprovera tra l'altro al segretario e alla direzione sarda la mancata convocazione del Consiglio nazionale, così come sollecitato inutilmente dallo stesso presidente.

Le ragioni delle dimissioni del presidente sardiano sono contenute in una lunga lettera inviata al quotidiano La Nuova Sardegna. Parole dure e taglienti dirette innanzitutto contro il segretario nazionale del Pdsi Carlo Sanna, definito «un Napoleone infirmito e gonfio di orgoglio che abbina contro il presidente del suo partito come a un mendicante che a mezzanotte bussava alla sua porta». «Ciò non si addice — prosegue Columba — al capo dei sardini e di un partito democratico la cui dottrina si fonda sul-

la libertà politica dei popoli e di tutti i cittadini». La polemica fra Columba e Sanna si trascina ormai da alcune settimane. A innescarla era stata la divulgazione di una lettera inviata dal presidente a tutti gli 86 membri del Consiglio nazionale del Pdsi, con un primo sferzante attacco rivolto al segretario nazionale, colpevole di aver adempito a una richiesta di convocazione del parlamentino sardiano per discutere della situazione politica e di quella interna al partito il

confitto ai vertici del Pdsi dovrebbe comunque avere un effetto puramente interno e non sembra destinato a riflettere in alcun modo sui rapporti fra le forze di sinistra al governo della Regione sarda. La lunga verifica tra comunisti, sardisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani e anzi alle battute conclusive dovrebbe scocciare nei prossimi giorni in un rafforzamento dell'esecutivo in carica presieduto dal leader sardista Mario Melis

Polemiche nel Pdsi Az Si dimette presidente